

*Venerazione del Santo della Val Badia.*

### *Il concetto di “missione” di San Giuseppe Freinademetz*

«Poiché da anni vado pensando di dedicarmi al lavoro nelle Missioni, oso chiedere con ogni rispetto di essere accolto nella Sua Casa. » Con queste parole Giuseppe Freinademetz si diresse al fondatore della Casa Missionaria di Steyl, P. Arnoldo Janssen, quando nel gennaio del 1878 lesse nel foglio diocesano un articolo sulla medesima Chël Bel Dî asa Missionaria e sul suo scopo. Freinademetz incontrò proprio in questo un segno della grazia. Egli udì la chiamata del Signore e disse il suo sì! «Il mio cuore è pronto! ».

Giuseppe pregava per ottenere la grazia della vocazione già da quando era ancora studente. Nel seminario della piccola città di Bressanone si respirava un'atmosfera di missione. Molto influente fu il dott. Chrysostomus Mitterutzner, un amico delle Missioni che fu per otto anni il suo professore.

Questa sua decisione Giuseppe la manifestò in primo luogo al suo Vescovo, Vincenzo Gasser, il quale rispose che se avesse trovato accoglienza in un Seminario per le Missioni, gli avrebbe concesso il permesso di lasciare la comunità diocesana come stabilito dal Diritto Canonico.

E così continua la lettera con cui si diresse al fondatore della casa di Steyl: «... Dopo essermi spesso consigliato nella preghiera col Cuore Sacratissimo di Gesù, e avendo constatato che questo pensiero di farmi missionario si rivela particolarmente insistente durante la preghiera, sono convinto di trovarvi veramente un segno che il Signore nella sua infinita misericordia mi ha fatto degno di essere destinato a questa altissima missione. Prego quindi Vostra Reverenza di voler accogliere questa mia richiesta insistente ...»

Le domeniche seguenti le sue prediche si sofferma più volte sul tema delle Missioni e nell'ultima s. Messa a San Martino, l' 11 agosto e poi a Badia il 18 agosto 1878, annuncia la sua decisione. Si congeda dai suoi parrocchiani, dalla bella Badia e dai suoi più cari:

«... Io sento nel mio cuore la voce del divin Buon Pastore, il quale mi invita ad andare con lui fuori nel deserto, onde aiutarlo a cercare le pecorelle smarrite, per le quali sparse già tanti sudori, tante lagrime e l'ultima goccia del suo sangue, senza trovarle. Egli mi invita ad andare con lui via, da questi nostri fratelli infelicissimi al di là del mare, che nulla sanno della consolazione soavissima della nostra santa religione tre volte benedetta, nulla di quel buon Padre celeste, nulla della nostra amatissima divina redenzione, nulla di Maria Santissima, nulla della nostra casa paterna sopra le stelle. Quelle persone colle lagrime agli occhi ci stendono incontro la mano, a noi loro fratelli, pregando aiuto. Che cosa devo adunque fare che con somma allegrezza, con tutta la fiducia nel nostro buon Pastore Gesù e sulla stella del mare, Maria Santissima, prender il bastone da pellegrino e dire a Gesù: Ecce venio! ... Cari uditori e compatrioti, io sono sul punto di abbandonarvi. Dio lo sa, forse fino al dì del giudizio. Pesante è anche per me, non posso negarlo, abbandonare i miei amati genitori, tanti magnanimi benefattori ed amici. Ma alla fin dei conti, l'uomo non è per questo mondo. Egli è per qualcosa di più; non per goder la vita, ma per lavorare ovunque il Signore lo chiami. E



perciò pien di fiducia e tranquillo io me ne vado dove egli mi chiama, e contentissimo grido con Simeone: Nunc dimittis (Ora lascia che io vada)! ... Ricordatevi, vi prego, del povero missionario che in mezzo ai pagani, in un mondo foresto, suderà e piangerà per le anime immortali. Io vi prometto da parte mia che ogni volta che alzerò il calice al cielo, metterò dentro la mia cara Badia, con tutti i suoi interessi corporali e spirituali. E tu, Sacro Cuore, guarda su di noi; guida tu i nostri passi ovunque vadano, alla morte o alla vita. E di questa unica grazia ti prego che sii la nostra guida in vita, contentezza in morte e premio nell'eternità. Amen».

Giuseppe sente profondamente la chiamata di Dio che lo invita a cercare la sua patria al di là del mare. «Voglio seguire la sua chiamata, dicendo addio a tutto ciò che mi lega all'Europa, per consacrare le mie forze al servizio dell'Onnipotente. Spero di rivedere molti di voi laggiù in Missione. Arrivederci in Cina!». Così disse nell'addio alla Casa Missionaria di Steyl.

In Cina il Vescovo Raimondi lo introdusse poco a poco nel lavoro più duro della Missione, cioè andare da una stazione all'altra, visitare i villaggi, anche quelli dove non c'erano ancora cristiani allo scopo di stabilirvi i primi contatti. In questa pratica Freinademetz stesso divenne successivamente un grande maestro. Era quasi sempre in viaggio, peregrinando da una stazione di Missione all'altra e per di più nella stagione più calda.



Più avanti scriverà al suo caro amico Thaler: «La mia vita d'ora in poi sarà quella di girare da un luogo all'altro e cercare di guadagnare anime più che è possibile. Un bel destino davvero, senza il minimo merito da parte mia, Dio si degnò di chiamarmi e nient'altro mi rincresce se non questo: di non essere quel buon missionario che dovrei essere. Il Signore però è avvezzo ad avere misericordia della nostra fragilità. Non mi perdo dunque di coraggio, cerco di fare quello che posso, il resto lo lascio al Signore.»

L'adattamento in terra di Missione e la comprensione dei suoi abitanti fu per Freinademetz più difficile di quanto non avesse pensato. Nelle prime lettere egli offre una valutazione completamente negativa delle forme di religiosità non cristiana. La Cina è il regno del demonio. Per cui il compito del missionario consiste nel fare la guerra al demonio, di strappargli le anime, di distruggere i suoi simulacri e i suoi templi. Tale visione è del resto l'eredità di quel secolo della storia della Chiesa in cui è vissuto. Gli ci volle del tempo per potersi liberare gradualmente dall'influsso degli atteggiamenti e della mentalità del suo tempo. Bisogna dire che P. Freinademetz fu messaggero di fede in un tempo, durante il quale l'attività missionaria si svolgeva ancora troppo dipendente dagli interessi delle potenze coloniali. Egli ebbe personalmente a soffrirne, avendo a che fare con i problemi derivanti dall'odio per gli stranieri.

Freinademetz si era fatto un concetto ideale della vita missionaria. Era partito dall'Europa con ardore eroico. Ora la sua attività è di fatto totalmente diversa da ciò che si era immaginato. «Come se mi fossi svegliato da un lungo sonno, mi trovai tutto ad un tratto in un nuovo mondo, e che mondo! Tutto diverso, non escluso me stesso. Già il fatto di indossare un vestito completamente nuovo e insolito. Però l'aver indossato nuove vesti non significa ancora di avere indossato l'uomo nuovo. Resta il più da farsi: il cambiamento interiore dell'uomo, che consiste nell'adattarsi alla mentalità cinese, agli usi e costumi di questo popolo, e nello studio del carattere cinese e delle qualità di questa gente. Tutto questo non può essere realizzato in un solo giorno, neppure in un anno, e nemmeno senza qualche sofferenza».

Ciò che in fondo lo sostiene è la sua fede, anche la fede nella propria missione. „Che c'è di più sublime della religione del Crocifisso e dell'apostolato così inseparabilmente legato alla Croce? La sublimità della nostra vocazione è la sorgente principale dalla quale attingiamo coraggio, perseveranza e conforto». Anche ai genitori scriveva in merito alla sua vocazione all'apostolato: «Non rinuncerò mai a questa dignità, neppure in cambio della corona dell'imperatore».

L'enorme lavoro di evangelizzazione nei villaggi poteva essere svolto soltanto con l'aiuto dei catechisti, che erano un po' i battistrada del missionario. Quando da un villaggio qualcuno chiedeva di farsi catecumeno, vi andava per primo il catechista che provvedeva a chiarire la situazione; soltanto dopo, Freinademetz vi si recava in visita. Alle volte questo modo di cooperare fra catechista e missionario poteva essere invertito. Era magari il missionario che, facendosi vedere per la prima volta, attirava con la sua personalità la gente. Allora subentrava il catechista per continuare il lavoro, poiché toccava a lui essere sempre presente. Freinademetz vide la situazione con molta obiettività. Già a Puolì aveva constatato: «Benché l'europeo, volendo convertire i pagani, dapprima possa offrire loro ben poco, se non la sua presenza, difatti quasi tutto dipende da questa». Ciò significa che il missionario deve visitare molto spesso le singole comunità minori e incontrarsi spesso con i catechisti e i catecumeni. Il catechista cinese da solo non può fare molto. Perciò quasi sempre il sacerdote deve essere in viaggio e in pratica non ha casa né fissa dimora. Oltre alle visite deve celebrare il Battesimo e ciò comporta prima l'esame dei battezzandi. Freinademetz non battezzava mai senza far precedere almeno una o due giornate di esercizi spirituali in preparazione al sacramento.

La Cina era diventata per lui la sua terra e il campo di battaglia sul quale un giorno desiderava morire. Giuseppe non aveva più grandi difficoltà con la lingua, conosceva la popolazione e il suo modo di vivere e la sua mentalità. Così poteva scrivere a casa: «Ve lo dico con sincerità e apertamente: io amo la Cina e i cinesi e sono pronto a morire per loro mille volte.... Se dovessi tornare a Badia, mi sentirei un estraneo. Sono sette anni che mi trovo qui in Cina e sono pronto, a Dio piacendo, di rimanere qui per altri settanta. I cristiani amano i loro missionari, come in Europa i fedeli amano i loro sacerdoti, e forse molto di più». «La Cina non è meno bella di Badia, solo che qui la gente è pagana». La grande rinuncia era compiuta: egli era diventato cinese per quanto gli era stato possibile, e tale volle rimanere.



Insieme alla fede viveva anche la disponibilità di accettare il martirio. «Il missionario deve essere sempre preparato anche alla morte violenta e la salvezza delle anime non è pagata abbastanza neanche a prezzo della vita. Voglia Dio che siamo ritenuti degni del martirio! Tuttavia la prudenza esige che si provveda anche per il futuro».

Come superiore provinciale si sentiva responsabile per i suoi confratelli missionari. Riteneva necessario per il rinnovamento spirituale dei missionari e della missione intera la costruzione di una casa centrale della Società. Riteneva necessario che i confratelli possano radunarsi ogni anno in due o più gruppi in una casa adatta per fare in primo luogo gli esercizi spirituali e inoltre, seguendo un buon programma approvato dal Superiore Generale, per rinvigorirsi spiritualmente e se necessario anche fisicamente, affinché siano in grado di continuare proficuamente il lavoro in missione.

Freinademetz era un missionario tutto d'un pezzo. Soltanto come tale si sentiva bene. L'amministrazione gli piaceva poco. Però egli era e restava in primo luogo Provinciale. Il buon senso di adempiere accuratamente i suoi doveri di sacerdote, missionario e superiore, l'aveva ricevuto dalla sua casa paterna e di ciò si impegnò fino all'esaurimento delle sue forze. Profonde motivazioni di fede alimentavano la sua attività, diretta alla conversione dei cinesi e riuscì in tal modo a dar vita a fiorenti comunità cristiane. «Essere missionario significa applicarsi non in qualche modo, ma totalmente all'opera di apostolato per la salvezza delle anime. Per realizzare quest'opera è necessaria la preghiera e una vita di unione continua con Dio. È inoltre necessaria l'osservanza delle prescrizioni proprie della Società missionaria e la urgenza di un lavoro assiduo e disciplinato.»

Negli ultimi giorni già nel suo letto di malattia, vari confratelli vennero per fare visita al loro Superiore moribondo. P. Bucker, il missionario più anziano fra i presenti, ringraziò a nome di tutti e chiese la benedizione per tutti i sacerdoti e per la Missione. «Le promettiamo di continuare la nostra opera nel suo spirito». P. Freinademetz rispose: «Loro vogliono continuare il lavoro nel mio spirito? Di gran lunga non ho fatto tutto bene!». P. Arnold Janssen, ebbe a dire dopo la morte di Giuseppe Freinademetz: «Il Signore ci ha tolto questo secondo fondatore della missione, quest'anima buona e santa che si è conquistata meriti duraturi nello Shantung meridionale. Così possiamo sperare che la sua corona di gloria fosse ormai pronta e che il Signore lo abbia chiamato per donare al suo servo fedele il ben meritato riposo e un bel posto nel suo Regno di gloria. Quanto più zelo e spirito di sacrificio ci ha messo nel suo lavoro, tanto più ora egli ne godrà, e tanto più continuerà ad essere il nostro intercessore presso il trono di Dio».

=====  
Casa natale di San Giuseppe Freinademetz  
Oies 6  
39036 Badia – Bollano – Italia

E-mail: [svdojes@libero.it](mailto:svdojes@libero.it)

Missionari Verbiti – Provinciale  
Via Venezia 47  
38.66 Varone – Riva del Garda –  
Trento - Italia

E-mail: [itaprov@yahoo.it](mailto:itaprov@yahoo.it)  
Web: [www.missionariverbiti.it](http://www.missionariverbiti.it)

NB. Le foto si riferiscono alla visita del Papa Benedetto XVI a Oies. Esse sono un segno della importanza di questo evento per la gente del luogo, per la chiesa dell'Alto Adige e per noi Missionari Verbiti. Inoltre l'accentuazione della evangelizzazione della Cina è rimasta impressa in molti che hanno partecipato alla visita del Papa. San Giuseppe ci guidi con la sua intercessione verso orizzonti giusti di dialogo profetico e di evangelizzazione. (P. G.M.svd ).